



Una sede dell'Inps

PREVIDENZA CREATIVA

Nessun risparmio per i conti dell'Inps dal superbonus voluto da Maroni

■ Nessun risparmio per i conti dell'Inps dal superbonus introdotto dall'ex ministro del Welfare, Roberto Maroni. Oltre metà dei lavoratori che ha fatto richiesta dell'incentivo avrebbe comunque posticipato il pen-

sionamento, continuando così a versare i contributi previdenziali. È quanto emerge dalla relazione tecnica «Effetti delle norme per incentivare il posticipo del pensionamento» che il Civ dell'Inps esaminerà il prossimo

10 gennaio. Il rapporto dell'Ufficio di valutazione - che l'agenzia Apcom ha anticipato - evidenzia che dei 74.651 incentivi accolti al 30 settembre 2006, 41.028, ovvero il 55% del totale, erano stati richiesti da lavoratori che avevano già raggiunto i requisiti per la pensione d'anzianità prima della decorrenza del bonus. Dunque, nel quadriennio 2004-2007, a fronte di minori

entrate contributive «accertate» per l'Istituto pari a 2,502 miliardi di euro, corrispondono «presunte» minori uscite per prestazioni pari a 4,545 miliardi che calano a quota 2,5 miliardi se si considera il fatto che il 55% dei lavoratori che hanno richiesto il superbonus avrebbero comunque continuato a lavorare. Inoltre «in prossimità dell'entrata in vigore della norma - si leg-

ge nella relazione - una percentuale vicina al 90% dei richiedenti poteva già vantare l'avvenuta apertura della finestra per il pensionamento d'anzianità». Quindi «per tali lavoratori, e per quanto riguarda gli effetti sul bilancio previdenziale, non si dovrebbe quindi parlare di risparmio di uscite pensionistiche, poichè nella maggior parte dei casi analizzati non ci sarebbe stato il pensionamento effet-

tivo, a fronte di sicure minori entrate contributive». Nelle conclusioni al documento si legge che gli effetti del superbonus sul bilancio dell'Istituto «si concretizzano da un lato in minori entrate contributive, quantificate con certezza, e dall'altro in minori uscite di rate pensionistiche per effetto del posticipo del pensionamento, quantificate presuntivamente».

«Pensioni? La riforma l'abbiamo già fatta»

Damiano: il termine del 31 marzo per il tavolo coi sindacati è indicativo, ci vuole tempo...

di Roberto Rossi / Roma

MANUTENTORE La previdenza in Italia non necessita di alcuna riforma. Semmai di qualche «manutenzione» per «mantenere il sistema in equilibrio» e non certo «per fare cassa». È con queste premesse che il ministro del Lavoro Cesare Damiano si appresta

ad aprire il tavolo con i sindacati sulle pensioni. Senza nessuna pressione e senza nessuna fretta. Tanto che il termine indicato nel memorandum firmato tra le parti sociali e il governo lo scorso anno, e che fissava nel 31 marzo il termine ultimo per la chiusura dei lavori, potrebbe slittare. «È una data indicativa - ha detto il ministro a Roma nel corso della presentazione della campagna informativa sul Tfr - Per la manutenzione, che si presenta complessa, utilizzeremo tutto il tempo necessario. Non ci sono tagliole. Va fatta con calma. L'importante è arrivare in tempi ragionevoli ad una conclusione possibilmente condivisa».

E neanche l'allarme lanciato dall'Osce (l'Organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione economica) sulla sostenibilità del nostro sistema di welfare non deve mettere fretta. «Ogni giorno vengono forniti nuovi dati - ha chiarito Damiano - ma quello che so è che i conti migliorano. Le tre grandi riforme degli anni '90 (quella del '92, del '95 e del '97) hanno portato a buoni risultati. Ci hanno permesso di risparmiare - ha chiosato il titolare del Lavoro - 200 mila miliardi di lire».

Comunque, anche se nel futuro si pensa solo a interventi di «mantenimento» questi vanno portati a compimento. «Nessuno pensi di archiviare il tavolo» ha sostenuto il ministro indicando una serie di priorità tra le quali «la revisione dello scalone Maroni (e cioè il passaggio nel 2008 da 57 a 60 anni di età per l'accesso alla pensione di anzianità a fronte di 35 anni di contributi, ndr), i lavori usuranti, nuovi ammortizzatori sociali, l'innalzamento dell'età pensionabile e, infine, la revisione delle pensioni in essere». Misure che costano e che potrebbero essere finanziate con una parte di ciò che viene recuperato dal gettito evaso. «L'Italia - ha spiegato il ministro - ha sulle spalle un fardello di antica data ma bisogna considerare che entrano nelle casse dello Stato maggiori introiti grazie all'azione fondamentale del nuovo governo: lotta all'evasione fiscale, al lavoro nero, alla precarietà. Se le maggiori risorse - ha concluso Damiano - saranno strutturali, io credo che sia giusto che una quota possa essere indiriz-

zata per lo stato sociale». Il percorso di intervento indicato da Damiano non sarà certo facile. Se una parte della maggioranza si ritrova con le sue parole - come il ministro allo Sviluppo economico Pier Luigi Bersani che ha parlato di «aggiustamenti senza nevrosi» o come il vice presidente dei Verdi-Pdci al Senato Natale Ripamonti che ha indicato «in alcuni ritocchi per rendere il sistema più flessibile» la strada da seguire - un'altra sembra distostarsi. Per esempio Rifondazione comunista. «La priorità è abolire il prima possibile lo scalone previsto dalla riforma Maroni» ha fatto sapere il presidente dei senatori di Prc Giovanni Russo Spena. Da escludere, invece, l'ipotesi dei «disincentivi» - come sostenuto invece dal ministro per l'Attuazione del programma Giulio Santagata - sia perché «sarebbe deludente per il nostro popolo» sia perché «nasconde l'innalzamento dell'età pensionabile». Senza una posizione precisa del governo i tempi rischiano di dilatarsi. Anche perché il confronto con i sindacati non partirà subito. È probabile che il tavolo si apra solo nella seconda metà di gennaio. L'11 e il 12 infatti è previsto a Caserta un vertice di governo sulle riforme mentre il 18 è fissato un convegno di Rifondazione sulla previdenza al quale sono invitati i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti.



Foto di Claudio Peri/Ansa

LE PAROLE DI DAMIANO

Tempi
Per la manutenzione del sistema, che si presenta complessa, utilizzeremo tutto il tempo necessario

Obiettivo
Non ci sono tagliole. L'importante è arrivare a una soluzione condivisa con i sindacati

Il risparmio
Le tre riforme fatte negli anni Novanta ci hanno fatto risparmiare 200 mila miliardi di lire

CAMPAGNA LIQUIDAZIONI

Informazione di massa per adesioni al 40%

■ L'obiettivo è «ambizioso»: portare la percentuale delle adesioni ai fondi integrativi dal 13% al 40% dei lavoratori dipendenti in un solo anno. «Sarebbe un bel risultato - ha detto il ministro del Lavoro Cesare Damiano presentando la campagna informativa sul Tfr - triplicare il numero di adesioni. Ma io ho molta fiducia perché l'accordo concluso è condiviso da tutte le parti sociali. Speriamo che il maggior numero di lavoratori aderisca al fondo, soprattutto i giovani».

E anche per questo che a metà gennaio partirà una campagna di spot televisivi che affiancherà una guida già disponibile sul sito www.tfr.gov.it. «Abbiamo tagliato il traguardo - ha detto Damiano - questo è un fatto molto importante».

Dal primo gennaio, dunque, i lavoratori dipendenti (11 milioni in totale) avranno sei mesi di tempo per decidere se conferire il proprio Tfr maturando alla previdenza complementare o se lasciarlo in azienda. Nel caso di mancata comunicazione vige la regola del silenzio assenso: il Tfr cioè sarà conferito, a partire dal primo luglio, al fondo di previdenza della categoria (ad esempio Cometa per i metalmeccanici). La riforma prevede che il Tfr lasciato in azienda dai lavoratori delle imprese con almeno 50 dipendenti venga conferito a un fondo della Tesoreria presso l'Inps. Il calcolo dei dipendenti si fa sulla media degli addetti 2006 (esclusi i lavoratori con contratti a termine inferiori a tre mesi). Restano, comunque, immutati i diritti per tutti sull'anticipazione fino al 75% dell'importo maturato.

Più complicati i tempi e modalità del conferimento del Tfr. Se un lavoratore decide di aderire ad un fondo, ad esempio, il primo aprile 2007, le somme accantonate nei primi tre mesi dell'anno resteranno in azienda, anche se questa ha più di 50 addetti, mentre il Tfr maturato dal

primo aprile in poi verrà versato al fondo a partire, però, dal primo luglio 2007. Nel caso, invece, il lavoratore decida di conferire il Tfr all'azienda, sempre dal primo aprile, l'ammontare, comprese le somme relative ai tre mesi precedenti, viene trasferito, a partire dal mese di maggio, al Fondo della Tesoreria istituito presso l'Inps. I collaboratori familiari, come le colf, potrebbero essere esclusi dal meccanismo del silenzio assenso. Per le famiglie sparirebbe l'obbligo, in assenza di una decisione della colf, di versare il Tfr al fondo residuale presso l'Inps. La colf mantiene il diritto di chiedere, esplicitamente, il conferimento del Tfr al fondo. Si sta infine studiando l'estensione della riforma ai dipendenti pubblici per i quali non vige, per ora, nessun meccanismo di silenzio assenso e non sono operativi i fondi.

ro.ro.

Padoa-Schioppa: le imprese capiscono

«La Finanziaria 2007 è complessa, ma le imprese hanno già capito che questa manovra le sostiene più di quelle del passato». Lo afferma il ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa in un'intervista al Gr Rai del Veneto. «Certo - spiega il ministro Padoa-Schioppa - è stata una manovra complessa e non la si capisce in 24 ore. Però il mondo delle imprese, per fare un esempio, ha perfettamente capito che questa è una finanziaria che le sostiene più di tutte quelle degli anni passati». Il ministro ha evidenziato che dopo l'approvazione la Finanziaria «può essere vista nelle sue linee fondamentali, che sono linee di risanamento e di sviluppo».

Bruxelles applaude: ora più facile il risanamento dei conti

Almunia apprezza la riduzione del fabbisogno. Ma l'Ocse avverte: il debito pubblico è una minaccia

di Marco Tedeschi

BUONA NOTIZIA Il calo record del fabbisogno registrato nel 2006 dall'Italia è stato accolto con favore da Joaquín Almunia, il commissario Ue agli affari economici e monetari ha da tempo scommesso sul miglioramento dei conti italiani. Dall'Italia arriva «una buona notizia», ha commentato, sottolineando come la strada verso il risanamento sia ora meno in salita di qualche tempo fa: a partire dal deficit che sarà «più facile» riportare sotto il 3%. Dall'Ocse giunge invece l'ennesimo allarme sull'elevato livello del debito pubblico che, senza le

necessarie riforme, rischia di schizzare sempre più in alto nei prossimi anni. La situazione del debito preoccupa molto anche Bruxelles, che più volte ha messo in guardia il nostro Governo, invitandolo a non allentare la politica di rigore e il cammino delle riforme. Ma il modo in cui si è chiuso il 2006 - con il fabbisogno in calo del 41% rispetto all'anno precedente e il boom delle entrate fiscali - lascia ben sperare per il futuro. «Ora - ha detto Almunia tramite la sua portavoce, Amelia Torres - per l'Italia dovrebbe diventare più facile riportare il deficit sotto il 3% e procedere più velocemente verso un equilibrio delle finanze pubbliche». Nel 2007 il governo italiano prevede un disavanzo al 2,8% e la Commissione Ue al 2,9%. A questo punto, però, non sono da

escludere obiettivi più ambiziosi. Tanto più che «il livello del deficit 2006 - come ha spiegato la portavoce di Almunia - sulla base del dato sul fabbisogno dovrebbe essere inferiore a quanto previsto nel programma di stabilità italiano trasmesso alla Commissione Ue». Dunque, inferiore al 5,7%, ultima stima del Governo dopo la decisione di assumere il debito delle Ferrovie. Ma Bruxelles, nonostante i buoni dati, invita alla prudenza. Perché solo il prossimo mese di marzo potremo sapere con certezza se il deficit 2006 notificato dal ministero dell'Economia ad Eurostat corrisponderà effettivamente al dato positivo sul fabbisogno. L'imperativo, comunque, in questa fase resta sempre quello di approfittare dei buoni dati e della ripresa economica per rafforzare il risanamento delle finanze pub-

bliche. La ricetta dell'Ocse - rivolta non solo all'Italia, ma a tutti i Paesi dell'eurozona - è chiara: piuttosto che aumentare le tasse bisogna puntare a tagliare la spesa pubblica, attraverso le giuste riforme strutturali. Il nostro, comunque, resta uno dei Paesi più a rischio e, quindi, sotto sorveglianza speciale: senza interventi decisi, soprattutto sul fronte della sanità - afferma l'Ocse - «la già preoccupante posizione sul debito netto italiano potrebbe peggiorare ulteriormente». L'organizzazione di Parigi, in particolare, stima che nel 2050 le spese per pensioni, sanità e assistenza sociale porteranno il debito pubblico italiano al 365%. Al nostro Paese, però, si riconosce di aver già fatto tanto sul fronte della spesa, anche grazie alle riforme delle pensioni degli ultimi anni.

